

NIXON COLPITO DA ICTUS. Ha perso l'uso della parola, nello stesso ospedale c'è Jackie Kennedy

È grave il presidente travolto dal Watergate



L'ex presidente americano Richard Nixon, di 81 anni, è in pericolo di morte dopo aver avuto un ictus cerebrale lunedì pomeriggio. I medici dell'ospedale di New York dove è ricoverato diranno oggi se l'uomo riuscirà a sopravvivere. Nixon, che rimase in carica dal gennaio 1969 all'agosto 1974, quando dovette dimettersi in seguito all'affare Watergate, ha perso l'uso della parola ed è paralizzato nella parte destra del corpo. Al suo capezzale al «Cornell Medical Center», lo stesso ospedale dove nei giorni scorsi è stata ricoverata la vedova del presidente Kennedy, Jacqueline, malata di tumore, sono accorse le figlie Tricia e Julia e il pastore evangelico Billy Graham, vecchio amico dell'ex presidente. Nixon è stato colpito da ictus lunedì scorso alle 17:45 nella sua casa di Park Ridge, nello stato del New Jersey. L'ex presidente è riuscito a chiedere aiuto al maggiordomo che ha chiamato un'ambulanza. L'uomo, rimasto vedovo l'anno scorso dopo la morte della moglie Pat, era già stato in serio pericolo di vita nel 1974 per complicazioni dopo un intervento chirurgico. Coinvolto nello scandalo del Watergate, dal nome del palazzo del partito democratico dove furono scoperte microspie durante la campagna per le presidenziali del 1972, aveva dovuto dimettersi, primo e finora unico presidente degli Stati Uniti a abbandonare il mandato per evitare di esser destituito. Appena il mese scorso si era recato in visita in Russia.



Nixon e Zhou Enlai. Brindano durante l'incontro del 25 febbraio 1972

Bomba a Teheran fa tredici feriti
Accuse a Saddam

Autobomba a Teheran. L'esplosione è avvenuta nel centro della capitale iraniana e ha provocato tredici feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni. Il regime degli ayatollah accusa l'Irak di Saddam Hussein. L'ordigno è esploso verso mezzogiorno di ieri all'incrocio tra le due principali arterie di Teheran. Distrutte molte vetture e le vetrine dei negozi della zona. Il quartiere è stato isolato dalla forza dell'ordine. Con un'insolita rapidità radio Teheran ha accusato il regime iracheno di aver armato la mano dei terroristi.

Due milioni in fuga dal Rwanda

Sono almeno due milioni (su 7,5 milioni di abitanti) i cittadini del Rwanda in fuga a causa della guerra civile scoppiata due settimane fa. Il dato, accreditato dal governo provvisorio, viene considerato «non esagerato» da membri dell'organizzazione umanitaria presenti in Rwanda. Evacuati ormai la maggior parte degli occidentali, continua intanto il dramma degli africani non ruandesi rimasti intrappolati dalla guerra. Cinquemila lavoratori emigrati dallo Zaire si sono rifugiati in un terreno antistante la loro ambasciata a Kigali. Le stragi intanto proseguono. Un bombardamento contro lo stadio, dove sono ammassati almeno quattromila sfollati, ha provocato settanta vittime.

Strage in Perù
Massacrati donne e bambini

Un'imponente offensiva militare contro un bastione della guerriglia nel dipartimento di Huanuco, a 400 chilometri al nord di Lima, avrebbe provocato un centinaio di morti, la maggior parte dei quali civili. La denuncia viene dal coordinamento peruviano per i diritti umani. Secondo testimoni diretti, afferma il coordinamento - tra le vittime vi sono bambini, giovani, donne ed anziani uccisi in diverse località situate lungo il fiume Hualaga. Nessuna fonte dell'esercito ha confermato o smentito la vasta operazione militare.

Vescovo d'Algeri minacciato da terroristi

Un gruppo terrorista islamico ha minacciato di morte l'arcivescovo cattolico di Algeri. È stato lo stesso interessato a rivelarlo: «Due giorni fa mi hanno portato una pubblicazione di una corrente del Fronte islamico di salvezza, dove io e il cardinale Duval siamo indicati come nemici e come possibili obiettivi da colpire». Così ha detto ieri monsignor Henri Teissier, che oltre ad essere la massima autorità cattolica in Algeria, in quanto arcivescovo di Algeri, è anche delegato al sinodo sull'Africa. Monsignor Teissier ha fatto le sue rivelazioni durante una conferenza stampa organizzata dal pool di riviste African working group.

Il falco firmò la distensione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Era rimasto ossessionato dal giudizio della storia, dal rischio di venir ricordato solo come «l'uomo del Watergate». «Clara Boothe Luce mi disse una volta che ciascun personaggio nella storia può essere definito con una sola frase. Era dopo la mia visita in Cina. «Di lei si dirà: andò in Cina», mi disse. E' assai più probabile che gli storici riassumano invece: «Si dimise da presidente». La gloria gli è conclusa i lavori, e non c'è più nulla da fare. Non c'è appello. Mi giudicheranno con severità», disse l'ora ottantunenne Nixon in un'intervista a Time dell'aprile di quattro anni fa.

Il 37° presidente degli Stati Uniti (dal 1969 al 1974), l'unico che per evitare un impeachment sia stato costretto a dimettersi prima della scadenza del suo secondo mandato (appena un anno dopo un'elezione quasi plebiscitaria, dopo una vittoria per un pelo la prima volta), da lunedì sera non parla e non cammina più. Anche se, secondo la testimonianza di un infermiere, tra tubi e maschere di ossigeno riesce ancora a muovere una mano in segno di saluto. La sorte ha voluto che dopo l'ictus a casa sua, nel New Jersey, finisse ricoverato nello stesso ospedale di New York, il Cornell Medical Center, dove è ricoverata, con un cancro in fase terminale, Jacqueline Kennedy, la moglie dell'uomo che lo aveva battuto di stretta misura nelle elezioni presidenziali del 1960.

Con Super-Kissinger al suo fianco, aveva ricucito, recandosi a Pechino da Mao e Zhou Enlai, lo strappo trentennale dell'intero Occidente con la Cina, cioè un quarto del genere umano. Aveva chiuso,

lui che aveva ordinato i bombardamenti in Cambogia e su Hanoi la tragedia americana in Vietnam (ebbe occasione di osservare che se fosse rimasto lui alla Casa Bianca forse le cose sarebbero andate diversamente, anziché la «rotta» del 1975 si sarebbe potuto procedere ad una composizione meno drammatica, fondata anche sulla faccia poi dimenticata degli accordi, la ripresa di una cooperazione economica tra Usa e Vietnam del Nord). Aveva iniziato una distensione ante-litteram con Breznev. Ma era finito per scivolare su un'«effrazione di second'ordine», un fallo in politica interna.

Non si era mai capacitato per la «tragedia» personale del Watergate. Fu distrutto dalla stampa. A differenza di quel che è successo in Italia con Tangentopoli, non era stata la magistratura a sollevare il caso - una perquisizione illegale negli uffici del partito democratico nel complesso edilizio che sorge in riva al Potomac e ospita anche un albergo - ma un giornale, il Washington Post, con i servizi dei suoi «investigative reporters» Bob Woodward e Charles Bernstein. Eppure non coltivava, apparentemente, odio per la stampa. «La stampa e i politici che essa segue sono frequentemente ai ferri corti, ma hanno una cosa in comune: un tasso bassissimo di gradimento nell'opinione pubblica. Molti pensano che la stampa sia squilibrata in favore delle cause liberal, e possiedono anche essere d'accordo. Ma l'accusa che la stampa sia generalmente inaccurata nel modo in cui dà la notizia è spesso ingiusta», scrisse in un consiglio che si sarebbe rivelato d'oro, anche se spesso inascoltato, per tutti gli aspiranti



L'ex presidente nell'agosto '74 dopo le sue dimissioni

leader, Clinton compreso.

«Ho giocato secondo le regole della politica, quelle che avevo trovato», aveva scritto della «tragedia degli errori» del Watergate nella sua riflessione autobiografica pubblicata nel 1990. «Nell'arena, memorie di vittoria, sconfitta e rinnovamento». Spiegò che si trattava di «un libro scritto per coloro che

hanno subito perdite o sconfitte, che pensano che la vita sia finita». Lui di sconfitte e resurrezioni ne aveva conosciute diverse, dal duello perso con John Kennedy nel '60 alla conquista della Casa Bianca e successiva caduta e umiliazione senza precedenti storici. «Ho pagato e sto ancora pagando», scrisse nel '90, pur giustificando il Water-

gate come un'azione illegale ma «non a fini di profitto personale» come altri scandali. Aveva pagato anche per gli errori dei successori. Lo choc sul paese delle sue dimissioni è probabilmente tra i fattori che hanno salvato Reagan dall'Iran-Contras e potrebbero salvare Clinton dal Whitewatergate.

Era un conservatore, repubblicano, ma moderato rispetto all'ultra-conservatore che sarebbe arrivato alla Casa Bianca qualche anno dopo, Ronald Reagan. Quando gli chiesero qual era la differenza tra il suo progetto di «Nuova rivoluzione americana» e la rivoluzione reaganiana, spiegò che si tratta di «approcci diversi». Reagan «aveva scarsa fiducia in quel che può fare il governo». Guardava ai programmi della Grande Società (la guerra alla povertà lanciata da Johnson) come ad un fallimento. Nel mio caso consideravo che erano sì falliti ma erano diretti a problemi reali, sui cui bisogna ancora trovare risposte».

Più che un crociato, come tutti i grandi leader era soprattutto un pragmatico, un «politico», uno rotto ai compromessi, espertissimo nella manovra. Simile in questo a Roosevelt. Sorprese molti quando, in piena campagna elettorale presidenziale nel '92, accettò di incontrare e consigliare Clinton, anziché il suo compagno di partito Bush. Il gusto del pragmatismo gli era rimasto in politica estera, benché abbia scritto un libro per vantare il merito della «vittoria» contro il comunismo. L'ultima sua missione, da «privato cittadino» era stata a Mosca, dove aveva suscitato le ire di Eltsin - è un bando dal Cremlino - per aver incontrato l'Ulra Zhirinovskij.

Con Clinton e con Roosevelt, Ni-

Raggiunta l'intesa a una settimana dal primo voto multirazziale, anche il simbolo Inkatha sulla scheda

Gli zulu si piegano: in lizza alle elezioni

MARCELLA EMILIANI

Anche gli Zulu voteranno. Sul filo del rasoio, ad una settimana esatta dalle prime elezioni multirazziali nella storia del Sudafrica, il leader dell'Inkatha, Mangosuthu Gatsha Buthelezi ha finalmente accettato di far partecipare la sua gente a questa importantissima scadenza storica, per impedire - bontà sua - un bagno di sangue ed altre carneficine. L'annuncio è stato dato ieri a Pretoria dallo stesso Buthelezi reduce dall'ennesima riunione col presidente del Congresso nazionale africano (Anc) Nelson Mandela e col presidente sudafricano Frederick de Klerk, visibilmente soddisfatti dell'accordo raggiunto col leader del KwaZulu-Natal. Accordo i cui particolari non sono stati resi noti, ma che - parola di Buthelezi - fornisce sufficienti garanzie per il futuro «del regno del KwaZulu e per il ruolo di Sua Maestà il re Goodwill Zwelithini». La richiesta con cui l'Inkatha aveva mo-

tivato fino a ieri il suo boicottaggio delle elezioni verteva infatti sull'autonomia della regione Zulu che non si ritieneva sufficientemente garantita dalla nuova Costituzione ad interim che entrerà in vigore non appena verrà insediato il nuovo parlamento. Ossessionato dall'idea di una vittoria schiacciante dell'Anc - notoriamente ostile a trasformare il Sudafrica in una federazione - il duo Buthelezi-Zwelithini era arrivato a minacciare il 18 marzo scorso la secessione dello Zululand, pur di veder soddisfatte le proprie richieste. Agitando lo spettro del boicottaggio e soprattutto usando l'arma della violenza, era già riuscito ad ottenere che gli elettori votassero in schede separate per il parlamento nazionale e per le nuove assemblee provinciali. Lunedì prossimo il parlamento bianco - convocato per la sua ultima riunione - dovrà apportare alla Costituzione i cambiamenti concordati ieri da de Klerk, Mandela e

Buthelezi.

I termini esatti di tali cambiamenti - ripetiamo - non sono stati resi noti: probabilmente verranno ulteriormente rafforzate le autonomie provinciali, fino a ipotizzare per il KwaZulu-Natal uno Statuto speciale che riconosca ufficialmente anche il ruolo del re. Dal canto suo Buthelezi ieri ci ha tenuto a sottolineare che, in fatto di autonomie provinciali, gli emendamenti concordati «potranno servire da esempio» per tutti: il suo, in altre parole, sarebbe stato un ruolo da battistrada, da paladino del decentramento e del federalismo, dimenticando che i risultati ottenuti sono frutto di un ricatto vero e proprio attuato con la guerra civile scatenata soprattutto nel KwaZulu-Natal e nella cintura industriale di Johannesburg. Dal novembre scorso, quando venne approvata la nuova Costituzione ad interim, la prima Costituzione del dopo-apartheid, nella sua battaglia contro il presunto centralismo voluto dall'Anc (in realtà elaborato e votato

da una ventina di partiti tra cui il Partito nazionalista di de Klerk), Buthelezi poteva contare sull'appoggio dell'ultradestra bianca che rivendicava una propria terra d'elezione - una Boerassic park - sgombera dai neri ed anche sull'appoggio del leader del bantustan indipendente del Bophuthatswana, Lucas Mangope. Tutti assieme si erano ribattezzati Alleanza per la Libertà, tutti avevano deciso di boicottare le elezioni, minacciando la guerra civile. Ma proprio il rifiuto degli abitanti del Bophuthatswana di obbedire a Mangope aveva fatto precipitare la situazione mostrando la debolezza di quell'Alleanza. L'11 marzo alcune migliaia di oltrentisti bianchi avevano invaso il bantustan per riportare all'ordine il paesucolo in preda ad uno sciopero generale contro il boicottaggio. Volevano dare una sonora lezione a quei kaffir che tradito suona «sporchi negri»: sono stati invece sconfitti e umiliati e con la loro sconfitta anche l'Alleanza per la libertà si è sgretolata. Mangope è

A New York uno stupro ogni tre ore

Cresce la violenza sessuale ma metà delle vittime subiscono senza denunciare

NEW YORK. Aprile è un mese a rischio. Non per tutti gli abitanti di New York. Lo è soprattutto per le donne. Con l'arrivo della primavera si risvegliano gli appetiti sessuali. Salgono gli stupri, calano i crimini di altro genere. Questo sostengono le statistiche. A questi numeri dà credito anche il «Daily News» che ha deciso di mettere a disposizione delle vittime di violenza sessuale una linea diretta per raccogliere testimonianze, confessioni, timori. Il tutto dovrebbe confluire nella megalopoli antistupro che il giornale newyorkese intende lanciare. I dati giustificano l'allarme. A New York ogni tre ore viene consumata una violenza sessuale, in una giornata sono otto le donne violentate. Si tratta di casi di violenza accertati, dove esiste una denuncia. Quanti altri stupri dovrebbe, in realtà, conteggiare la Grande Me-

la? Sicuramente molti di più se si considera che il crimine è tra i meno confessati; per paura, per vergogna, per timore di passare dal ruolo di vittima a quello di provocatrice-adescatrice. Secondo i dati del dipartimento della Giustizia quasi metà delle violenze sessuali non vengono denunciate. Nel 1993, secondo la polizia, ci sono stati 2.818 stupri, nel '92, 2.815. Lo stupratore metropolitano non è facilmente identificabile: è il «serial rapist», quello che collezione violenze a tutto spiano, ma tra i potenziali aggressori ci sono anche amici, accompagnatori occasionali, fidanzati, mariti. Come difendersi? In America è dibattuto. C'è chi afferma che la donna si deve armare. Ma altri più prudentemente sostengono che l'arma potrebbe essere rivolta facilmente contro la vittima. E si chiedono: meglio stuprate o ammazzate?